

l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO

nona edizione

AdR
2019/2020



Opera
Universitaria
di Trento



CONCORSO LETTERARIO

L'ATENEO DEI RACCONTI

AdR
2019/2020

NONA EDIZIONE

OPERA UNIVERSITARIA DI TRENTO

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2020 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/A
38123 Trento
tel. 0461.217411 www.operauni.tn.it

Un ringraziamento

- alla Giuria letteraria: Marco Pontoni, Lucia Rodler, Laura Tomaselli
- alla Giuria artistica: Fabio Cifariello Ciardi, Davide Longo, Mattia Mascher
- alla Giuria studentesca: Federica Andretti, Niccolò Bonato, Maria Bonduchè, Damiano Carolo, Irene Maci, Gabriele Montanari, Giovanna Piccinelli, Letizia Plebani, Antonio Pugliese, Laura Racanelli, Chiara Tosoni, Giovanni Vallisa, Maria Vittoria Zucca
- alla Grande Giuria Studentesca (GGS): Alice Carlin, Davide Gherardini, Giulia Marini, Bianca Pedrolli, Enrico Ranzani, Elisa Tamanini (Liceo scientifico G. Galilei) Giulia De Donà, Francesco D'Angelo, Alessandra Ferrari, Gabriel Groaz, Michael Panico (Liceo delle arti A. Vittoria)
- al curatore Guido Laino

GIUDITTA LORENZINI GIRARDELLI

E pur si muove!

Premio miglior Racconto

per la Giuria letteraria

ATENEIO DEI RACCONTI

2019/2020

Il racconto che vince l'edizione 2019/2020 di Ateneo dei racconti inventa una trama in perfetto equilibrio, intreccia abilmente voci e punti di vista narrativi, presenta due personaggi densi di realtà e determina interessanti effetti di curiosità, suspense e sorpresa nei lettori. L'aver saputo bilanciare questi elementi nella misura breve del racconto fa pensare a scrittori originali del Novecento italiano come Goffredo Parise e Mario Soldati.

Una zona di bassa pressione, ampia e profonda convoglierà, nella giornata di domani, intensi flussi di aria e forti raffiche di vento in diversi settori della penisola. Il vento soffierà sostenuto sulle Alpi, dove sui crinali si potranno raggiungere anche i 150 Km/h; un aumento della ventilazione è atteso entro la mattina di mercoledì anche sulla Valpadana con raffiche oltre i 40/50 Km/h tra Lombardia, Emilia Romagna e basso Veneto, quando la perturbazione tenderà ad allontanarsi verso i Balcani.

Paolucci sedeva dietro l'ampia scrivania che delimitava il suo spazio di lavoro in un quadrato chiuso su tre lati. Era pomeriggio inoltrato e il grosso segretario si preparava a lasciare la poltrona girevole nella quale era incastrato ormai da ore. Bevve l'ultimo goccio della bevanda gasata al gusto di limone dalla bottiglia che teneva vicino al pc e si passò la lingua sulle labbra, ripulendosi dalla pastosa schiuma bianca che si era sedimentata negli angoli della bocca. Contemplò per un attimo l'immagine del tramonto appesa sopra

alla porta e ripensò alle passeggiate serali che era solito fare con suo padre, da bambino, sui bagnasciuga oleosi della costa adriatica.

Dopo lavoro decise poi di raggiungere un amico nel centro scommesse dove, di quando in quando, si davano appuntamento il giovedì sera. Intascarono qualcosa, scommettendo su Brandy, il cavallo che non vinceva da qualche mese. La serata si concluse dopo la sesta birra, un pacchetto di sigarette e qualche commento, sbiascicato col barista. Sulla strada per il ritorno, Paolucci si fermò a prenderne altre due, di birre, in un minimarket h24, e le consumò a casa, sul poggiolo, rileggendo alcune schedine spiegazzate che aveva ritrovato nelle tasche dei suoi jeans consunti.

Pronto per mettersi a letto, si era poi alzato dalla sua comoda sdraio da campeggio con un gesto brusco e sgraziato che gli fece urtare il posacenere di marmo verde ereditato dal padre che, con prevedibile violenza, cadde sul parabrezza dell'auto parcheggiata perpendicolarmente sotto. L'allarme dell'auto si attivò repentinamente e si mise a suonare e a risuonare forte tra le mura degli edifici che circondavano il parcheggio. Qualcuno da una finestra illuminata scostò la tenda. Paolucci rimase immobile, incredulo, e solo dopo che l'allarme si arrestò, si sporse dal terrazzino, come un ladro maldestro, per determinare l'entità del danno. La luce all'interno dell'auto si era accesa in seguito all'attivazione dell'antifurto e

lasciava intravedere un buco di almeno una decina di centimetri di diametro e il pesante sasso verde all'altezza del cambio. Pensò alla quantità di mozziconi e di cenere che marciva dentro da settimane e a quel pezzo di fumo che il suo amico di scommesse gli aveva gentilmente accordato.

Si guardò attorno. Nell'appartamento direttamente sopra al suo, viveva quella psichiatrica con il cane. In quello sotto un trombetta croato. Il posacenere di suo padre poteva tranquillamente essere precipitato da uno dei loro terrazzini. Poi si ricordò che il musicista, in un'occasione, gli aveva parlato di un problema cardiovascolare per il quale era stato costretto a smettere di fumare. Pensò quindi alla donna di cui non riusciva ad aver presente l'ultima volta che l'aveva vista sul poggiolo. Stanco di pensare, si disse infine che ormai c'era poco da fare e che in fondo quel posacenere poteva anche essere caduto per i fatti suoi. Rientrò quindi in casa ma faticò ad addormentarsi, non tanto per i tormenti che la serata gli aveva procurato bensì per l'antina della finestra della sua camera che, mossa dal vento, non aveva smesso un secondo di sbattere contro il muro esterno della palazzina.

Una violenta ondata di maltempo ha investito le regioni nord occidentali della penisola. Il vento ha raggiunto i 114 chilometri

all'ora, sradicando piante secolari e abbattendo numerosi pali della luce nei centri urbani. Restano impraticabili la maggior parte delle strade secondarie nelle aree boschive e si registrano numerosi danni nei centri abitati: tetti divelti, insegne cadute, sedie e tavoli distrutti. Diverse le auto in sosta centrate dai rami, numerose le vie e le strade ostruite.

- Porca puttana!-

Filippo spalancò gli occhi di colpo e si passò istintivamente la mano sulla fronte, dove si era posata la foglia che l'aveva strappato dal sonno. Ci mise qualche secondo prima di prendere coscienza di dove fosse e di cosa potesse essere accaduto tra le quattro pareti della sua camera da letto; anzi, per quello ci mise probabilmente anche qualche minuto: la stanza non sembrava più la sua, cosparsa di foglie com'era e tutti i suoi appunti, documenti... Sembravano aver tentato di prendere il volo, animati da quel vento tiepido che aveva soffiato forte per tutta la notte e che ancora alitava, dalla finestra che aveva dimenticato aperta la sera precedente. Si alzò per chiuderla, sbirciando distrattamente fuori: un uomo attraversava lento il parcheggio, spostando un ramo con le sue stampelle mentre una camionetta dei vigili del fuoco stava parcheggiando nel carico scarico. Non poté non notare poi la tenda ingiallita che svolazzava

fuori dalla finestra della camera di Paolucci che, come lui, aveva probabilmente scordato di chiudere.

Passò velocemente l'aspirapolvere in camera prima di vestirsi e di stringere il nodo alla cravatta con il quale si destreggiava ormai magistralmente. Al disordine decise che ci avrebbe pensato dopo lavoro, un'ottima scusa per declinare l'invito a uscire per un aperitivo al quale qualche collega l'avrebbe sicuramente costretto. Si chiuse quindi la porta del suo appartamento alle spalle e si precipitò giù per le scale, con la leggiadria di un purosangue inglese, fino a che non comparve l'inquilina del quarto piano che stava impiezosamente trascinando il cane verso l'ascensore e che lo costrinse a rallentare il passo. Al piano di sotto decelerò poi ulteriormente, a causa dell'ingombrante silhouette del segretario del terzo piano, Paolucci, che stava chiudendo la porta a chiave. Lo salutò frettoloso evitandone lo sguardo benché l'uomo non avesse accennato la minima intenzione di fermarsi a conversare.

Un gradevole venticello mite lo accolse poi, fuori dalla palazzina, insieme a un cielo limpido e a un profumo di foglie, di corteccia, di bosco, che gli fece venir voglia di tagliatelle ai funghi. Ma l'appetito calò drasticamente alla vista dei lampioni caduti, dei pioppi del parcheggio spezzati e delle auto danneggiate che giacevano là, nei posteggi condominiali dove la sera precedente aveva lasciato

anche la sua, di auto. E fu proprio verso il suo veicolo che volse lo sguardo e per un attimo sperò che i balconi che sporgevano su quel lato dell'edificio fossero serviti in qualche modo a proteggere la sua coupé. Impossibile mentire ai propri occhi, che riconobbero chiaramente il vetro del suo parabrezza in frantumi.

Il fruscio del vento e il rumore delle attrezzature dei vigili del fuoco erano i soli suoni udibili nel parcheggio che gradualmente si gremì dei gesti inermi e degli sguardi increduli degli abitanti del quartiere. Tra questi non mancava Paolucci, il quale, poco distante da Filippo, osservava pensieroso il buco che aveva provocato sul parabrezza del vicino.

“Che disastro, eh? Un vero disastro. Ha buttato giù tutto, il vento questa notte”.

Di fronte al disordine del piazzale, Paolucci fu certamente il solo ad accennare un sorriso e a guardare a quel disastro con la meraviglia di chi ha appena assistito a un miracolo: la natura aveva voluto aiutarlo facendosi carico della sua colpa.

Non curante, voltò quindi le spalle al vicino e a tutto il resto e cercò nel marsupio le chiavi della sua auto. La sua auto. Non aveva pensato alla sua di auto.

Non senza difficoltà scavalcò il tronco che lo separava da essa.

Lo stesso lungo tronco che cadendo l'aveva spezzata in due.

ALESSANDRO MONARI

SBAGLIATO

Premio miglior racconto per la Giuria letteraria studentesca

Premio miglior performance per la Giuria artistica

Premio miglior performance per la Grande Giuria Studentesca (GGS)
a pari merito con "Il feretro celeste"

ATENEIO DEI RACCONTI
2019/2020

L'incertezza che la protagonista racconta, il sentirsi colpevole del dolore di qualcun altro e il cercare di alleviarlo in qualche modo, sono emozioni che tutti abbiamo vissuto o vivremo almeno una volta.

Quello che ci ha colpiti in questo racconto sono stati la scrittura e l'attenzione ai dettagli. Nonostante la storia di un amore che supera le difficoltà e i dubbi non sia del tutto nuova, l'autore è riuscito a metterla su carta in maniera convincente, spingendoci a immaginare un giorno di provare un amore simile.

[Motivazione Giuria letteraria studentesca]

Per la semplicità e l'originalità di una messa in scena minimalista ma fortemente evocativa. Per la forza espressiva suscitata da un equilibrato mix di narrazione, scenografia e prova attoriale. Per aver coniugato perfettamente dramma e poesia. Uno spettacolo dal nitore stilistico capace di coinvolgere mentalmente ed emotivamente lo spettatore.

[Motivazione Giuria artistica]

“ Siamo stati tutti dei gridi perduti nella notte.”
Massimo Recalcati

André è appoggiato con i suoi gomiti ossuti al davanzale della finestra. La sua schiena piena di nei rimane come sempre il mio unico punto di riferimento.

Il vento soffia da ovest dirigendosi chissà dove, insieme ai nostri pensieri.

Avvolta in un lenzuolo sgualcito prego che si volti senza lacrime sulle guance, chiedendomi di fare l'amore, ma so che non sarà così.

Dentro di me avverto la sua lontananza. L'incidente mi ha cambiata in modo permanente e sembra che André mi abbia abbandonata sul vascello dell'incertezza, nel mare più burrascoso di tutti.

E ora sto naufragando.

Succeffe durante una mattinata fredda. Una piccola utilitaria guidata da un ventenne, spinto dall'amore che lo aspettava da qualche parte della città, mi investì. Il mio corpo venne catapultato sul ciglio della carreggiata opposta. Rimasi esanime per dieci interminabili minuti. Poi, il buio. Una settimana dopo il ragazzo che gui-

dava quella maledetta macchina venne a farmi visita. Si chiamava Christian. Frequentava la Sorbona e aveva una grande passione per i libri.

Senza saperne il vero motivo non ho mai avuto il coraggio di odiarlo, non avevo la forza per poterlo fare.

Dopo due mesi passati a l'Hôpital de Paris la diagnosi era precisa. Scritta a caratteri grigi su innumerevoli fogli che ho dimenticato di conservare. "Prosopagnosia acquisita": un deficit percettivo, che impedisce di riconoscere i lineamenti di qualsiasi volto. Un piccolo e insignificante danno nella parte posteriore del mio cervello mi ha reso impossibile distinguere mia sorella da qualsiasi altra donna di trent'anni. Riconoscere Lizzie, Charles, i miei migliori amici o Papà; riconoscere il volto di André. Quel piccolo e insignificante danno ha cancellato ogni dettaglio di un disegno perfetto fino ad allora, la mia vita.

Incontrai André sulla Rive Gauche della Senna. In quel periodo mi trovavo a Parigi per scelta; mia madre era morta di cancro solamente tre mesi prima. Decisi di trasferirmi e scappare dal vecchio sgabuzzino in cui ero nient'altro che una lavapiatti, lasciandomi guidare dalla paura di disimparare a sopravvivere. Ero rimasta sola, non sapevo ancora cosa aspettarmi dalla mia nuova vita e non potevo fare altro che combattere per non affogare.

La notte parigina mi accompagnava spesso tra i vicoli bui che percorrevo insoddisfatta.

Quella sera la Seine era calma. Non passavano Bateaux Mouches né piccole barchette.

Lo vidi.

André era seduto sulla canna della sua vecchia bicicletta a pochi metri dall'acqua. Sorseggiava una schifosissima birra da quattro soldi. Portava calzoncini corti color corda e una maglietta stropicciata, infilata nei pantaloni.

La figura di quel ragazzo riuscì a rapirmi solamente continuando a fare quello per cui era uscito di casa dieci minuti prima; stare da solo.

Mi colpì la sua tranquillità. Finimmo in qualche assurdo modo per svegliarci la mattina seguente sul letto del mio monolocale e da quel momento, nulla ci ha diviso.

André seguì con cura ogni mio passo. Tornai a vivere nella casa di mia madre. Comprai un cane. Trovai un lavoro. Ripresi con il teatro e mi innamorai senza avere paura.

Decido di provare a rompere il silenzio, ma la mia voce si spezza prima di raggiungere le labbra. Con la delicatezza che lo contraddistingue, André si siede sul parquet mentre la luce della luna lo accarezza.

Avvolge la sua testa con le mani e continua a tacere.

Ci scambiamo sguardi asettici. Vuoti.

La rabbia invade le vene che costeggiano le mie tempie e mentre spero che lui non lo stia notando, chiudo gli occhi.

So di essere in compagnia dell'uomo che amo, solamente attraverso il modo in cui porta le sue stupide mutande viola; non per mezzo dei suoi occhi verdi e nemmeno grazie al suo sorriso sincero.

La malattia mi ha rinchiusa in una prigione senza via d'uscita, in cui nemmeno il tempo può rendermi libera. Sento di essermi impossessata ingiustamente della sua vita.

Sento di essere colpevole.

Nemmeno una parola. È come se fossi rimasta sola qui dentro ma conosco perfettamente il suo istinto; sta soffrendo e io non voglio.

“Vieni qui, stringiti a me.” sussurro in modo soffocato.

Mi asseconda.

La sua testa di ricci è appoggiata al mio petto. Il silenzio regna in questi dieci metri quadri ed io vorrei potergli dire che cambierà tutto, ma mentirei a me stessa. Mentirei a lui.

Percepisco la sua calma per un attimo accompagnata da un'in-solita vicinanza.

La luce rossa della sveglia a proiezione punta sul soffitto bianco. Le due e ventisei.

André dorme. È un buon momento per chiedere ai miei occhi l'unica cosa che sono ancora in grado di fare: piangere. Sbadatamente bagno la sua spalla destra, ma lui rimane inerme.

Spesso mi sveglio in piena notte chiedendomi in quale parte del corpo ci incontreremo il mattino dopo, quale dettaglio mi porterà a riconoscerlo, ma questa notte è diverso. Questa notte non riesco a farlo. Sposto lo sguardo sul vecchio armadio di mia madre, lì dentro c'è una valigia della quale solo io conosco l'esistenza. Un ammasso di cose inutili che preparai un anno fa, subito dopo essere tornata dall'ospedale. Contiene ciò che decisi di portare con me il giorno in cui me ne sarei andata da qui. Il giorno in cui mi sarei resa conto che non potevo più essere la felicità di André.

Un brivido percorre la mia spina dorsale lasciandomi senza respiro. Con decisione scosto il lenzuolo dalle mie gambe. Mi alzo di scatto reggendomi alla testiera del letto.

Asciugo le lacrime con l'avambraccio e cado inspiegabilmente sulle mie ginocchia fragili.

Alzo lo sguardo. Con la coda dell'occhio percorro il corpo di André, ma come sempre il caos regna nella mia mente alla visione del suo viso.

Lo voglio vedere. Voglio i suoi occhi impressi sulle mie retine. Lo voglio adesso. Per l'ultima volta.

Ad un tratto mi accorgo di aver sfregato violentemente le mie palpebre con le unghie, senza nessuna consapevolezza, come se con questo gesto avessi pensato di poter cambiare qualcosa.

Provo dolore. Mi sono graffiata la pelle. Dovrei farlo di nuovo. Forse dovrei punirmi.

Vorrei scomparire nelle urla sorde che stanno per uscire dalla mia bocca. Mi trattengo. Non grido.

Corro a prendere quella maledetta valigia. Devo andarmene.

Angoscia e dispiacere invadono il mio cervello. Una parte di me prega che io non faccia questo passo; ma so che potrebbe essere la soluzione giusta.

Varco lentamente la porta che voglio chiudere per sempre. Una mano trattiene il mio petto in procinto di esplodere e l'altra, tremando, stringe la pesante valigia blu.

“Camille!” l'eco del mio nome mi pietrifica.

La valigia cade a terra e la mano calda di André mi accarezza il collo. Spaventata mi volto di fretta e lo osservo ammutolita.

È bello. Ed io sono un'accozzaglia di insicurezze.

Lui sposta il mio corpo facendo segno di avvicinarsi.

Io tremo.

Lentamente continuando a tenermi stretta a sé apre la tasca su-

periore della mia valigia.

Ne estrae una penna, che non ricordavo di avere.

Prendendomi per mano mi porta con sé. Siamo seduti quando, dopo un profondo sospiro, la sua voce mi avvolge.

In modo dolcemente inconfondibile mi chiede di congiungere i nei della sua grande schiena con il tratto nero e sottilissimo di quella penna.

Accenno uno stupido sorriso e contemporaneamente una lacrima lo bagna.

Prendo coraggio.

Appoggio la punta sulla sua pelle calda e tracciando linee quasi perfette capisco che conosceva le mie paure tanto quanto la mia voglia di scappare. È al mio fianco, ed era sempre rimasto lì. Fissando il quadro che sto dipingendo sulla sua schiena trovo finalmente una risposta alle mie domande. Sto sfiorando con le mie mani la parte del copro in cui sono sicura di poterlo incontrare davvero. Forse per sempre.

Si volta verso di me, ed ora, è come se riuscissi a vedere ogni particolare del suo viso.

Volevo buttare tutto all'aria.

Salvarlo e scappare. Salvarmi e scomparire.

Mi sbagliavo.

GAIA MIZZONI

IL FERETRO CELESTE

Premio migliore Performance

per la Grande Giuria Studentesca (GGS)
a pari merito con Sbagliavo

ATENEIO DEI RACCONTI
2019/2020

“ Si veglia, si veglia fino all'alba, per non farsi catturare dalla morte che ti agguanta la punta delle dita di soppiatto.”

Queste le ultime parole che il nonno Emilio aveva sussurrato a Lili con un tono burlesco, rasserenante, prima di spirare, il 4 aprile del 2000, sul vecchio letto di quercia su, nella soffitta azzurra al quarto piano.

Lili ricordava le mani del nonno, consumate, ruvide. Le accarezzava lungamente, nella luce fiavole dell'alba, dopo una notte passata al suo fianco ad assisterlo. Le piaceva soffermarsi su quella cicatrice sul palmo della mano destra, quella che il nonno si era fatto a cinque anni nel bosco vicino a casa, inciampando su una radice nascosta fra le felci: assomigliava alle ali di un uccello librato in volo.

Sin da bambina ascoltava ammaliata le storie del nonno e aveva continuato a farlo anche quando la malattia lo aveva paralizzato.

“Lili, perditempo, corri a preparare la colazione!” urlava puntualmente la nonna intorno alle 8 del mattino. Rompeva il silenzio con la voce stridula, incurante del nonno malato, ancora assopito nel tepore celeste della stanza.

Lili tremava sotto lo sguardo inquisitorio della nonna, quegli oc-

chi di spillo, opachi, reduci dalle notti insonni passate nella camera vuota, in preda agli incubi, da quando il nonno si era ammalato. La nonna preferiva non sentirlo più, piuttosto che sentirlo in quel modo: sevizato dal dolore. Ora spettava a lei, rimasta sola nell'enorme casa vuota, occuparsi del mantenimento della bambina che aveva accolto in casa svogliatamente, dopo la drammatica morte dei genitori, per l'insistenza di Emilio che tanto ne era affezionato.

Alla morte del nonno quel silenzio, già da tempo coltivato nella casa, si fece legge inconfutabile.

A Lili non rimaneva che la vertigine del dolore a colmare le attese, la voce destabilizzante della mancanza di senso.

In quegli istanti, a volte le capitava di perdere il filo dei pensieri nelle immensità della memoria, in quella nostalgia senza temporalità che concede al passato il beneficio della persistenza.

Il ricordo di Emilio era tutto ciò che le rimaneva.

Poteva vedere il suo cappello nero da cui sfuggiva qualche ciuffo argenteo imbevuto di luce e il pastrano consunto, che sempre dimenticava sbadatamente sulla poltrona di pelle.

Immaginava il suo scaffale gremito di libri ancora intonsi, abbandonati al pulviscolo fluttuante, quando fuori pioveva e si trascorreva il tempo a chiacchierare in salotto.

Sentiva le mille voci dei vecchi vinili, lo scricchiolio fragoroso

della puntina a contatto con il disco, la pipa fumante e il bagliore incandescente del focolare nelle sere di ottobre.

Il primo “fuorviamento” aveva sorpreso Lili nel bosco a distanza di quattro giorni dalla morte del nonno. Lili si era ritrovata nella vita di qualcun altro, qualcuno che camminava per gli impervi sentieri cosparsi di rugiada ed era per sbaglio inciampato su una radice. Grande sorpresa l’aveva colta quando, guardandosi le mani esili, aveva riconosciuto la cicatrice con le sembianze di uccello.

Si era sentita, d’un tratto, non più completamente in possesso della sua volontà, ma come interrotta da una voce diversa dalla sua, una voce familiare.

Erano bastati pochi secondi perché tutto tornasse alla normalità, Lili era di nuovo in sé.

Dopo l’iniziale stordimento, era stata invasa da un senso di sollievo che anestetizzava la ferita della perdita. Aveva per un istante ritrovato la propria identità, proprio in quella lacerazione.

Nei giorni successivi gli episodi avevano assunto una marcatura definitiva, tanto che Lili aveva cominciato a scriverli su un vecchio taccuino.

Uno di questi le era capitato estraendo con cautela uno dei vinili dal giradischi o leggendo i titoli dei libri accuratamente disposti nella libreria o indossando, per gioco, il giaccone del nonno che emanava ancora quell’odore aromatico di tabacco che tanto le piaceva.

Dalle sue ricostruzioni era emersa una verità sconcertante: ogni “fuorviamento” la catapultava in un momento della vita del nonno scomparso e si presentava seguendo sempre la medesima procedura. Il primo passo consisteva nell’incontro di uno stimolo scatenante che innestava l’irrigidimento degli arti.

Subito dopo aveva inizio il viaggio mnemonico. I soggetti dei ricordi erano prevalentemente di carattere positivo, tuttavia, man mano che le visioni proseguivano nel tempo parallelamente alla crescita di Emilio stesso, esse si incupivano e il senso di smarrimento a loro associato aumentava.

Lili sapeva con certezza che, prima o poi, avrebbe provato con i suoi stessi nervi le sofferenze impronunciabili della malattia che aveva ridotto il nonno ad uno stato simile alla letargia ed era malettamente consapevole, soprattutto, che anche la morte si sarebbe inoltrata nella sua mente, come un morbo tentacolare. Per questo motivo non era più entrata nella soffitta al quarto piano, dove il nonno era spirato e aveva pronunciato le sue ultime ansanti parole: “Si veglia, si veglia fino all'alba, per non farsi catturare dalla morte che ti agguanta la punta delle dita di soppiatto”. Infinite volte Lili aveva tentato di interpretare quella frase, ma mai ne era venuta a capo o almeno fino a quella notte.

Era il 4 aprile del 2004.

Lili, per la prima volta in quattro anni, non era stata tormentata dalle sue visioni. Nel primo pomeriggio era uscita di casa per recarsi nel bosco a raccogliere la legna. Vista l'inaspettata quiete del suo animo, aveva deciso di addentrarsi nella profondità della foresta.

In un batter d'occhio s'era fatto scuro tutto intorno.

Ecco un movimento tra le foglie, uno strepito forse d'ali o di zampe imbrigliate nei rami nodosi. Ecco il vuoto che divampa come fuoco, la caduta nell'abisso, comincia il "fuorviamento". Un'immagine prende colore: la selva notturna, la stessa, ma più fitta e silenziosa. Un lume tra le fronde nere, intermittente. La figura della nonna in lontananza, con i capelli lunghi sciolti e un vestito nero come la pece, sussurra qualcosa a qualcuno, ripete parole arcane e incomprensibili, rivolta verso il fuoco. In mano tiene una foto di Lili, l'unica che possiede, la piccola viziata di casa, il fardello della famiglia depauperata da quella tragedia. La nonna lamenta in una lunga nenia il suo dolore: il nonno sta per morire, non può farcela da sola, non può vivere con la bambina che non ha voluto. Non la ama. Piange, urla forte, bestemmia, dà la foto in pasto alle fiamme. Sia lodato l'angelo caduto, il serafino più bello, perché ascolti la sua preghiera.

Lili nel corpo di Emilio trema, nascosta tra le fronde. Lui è malato, ma non teme per sè stesso. La sua Lili è condannata a dare la sua

anima in sacrificio per mantenerlo in vita. Deve salvarla, avvisarla di non tornare prima dell'alba, quando tutto sarà finito, preservarla da una morte che ancora non le appartiene.

La ragazza rinviene dal sonno indotto, con la testa in subbuglio, l'effetto della verità disvelata. Lili sa quello che deve fare, è spinta dal sentimento d'amore, pungolo che l'acceca e le toglie il senno.

Lili corre così forte che le manca il fiato, ama la morte, perché ama la vita, la vita di qualcun altro.

La casa è al buio, solo il quarto piano è illuminato. A tentoni percorre le scale immerse nell'oscurità, raggiunge la porta, si apre lo spiraglio azzurro.

Lili oltrepassa il varco, il confine tra la vita e la morte, tra la sua anima e quella di Emilio.

Ha fatto la sua scelta: solo rinunciando a una parte di sé, potrà prolungare l'esistenza del nonno in eterno.

Si adagia sul letto, attendendo l'estremo verdetto.

Presto saprà che la fine è l'inizio. Presto vedrà che ogni cosa si muove solo per ritornare al suo punto di partenza.

Al suo capezzale c'è una bambina di dieci anni, si chiama Lili, ha le lacrime agli occhi, ascolta le ultime parole del nonno tanto amato.

Fuori è giorno.

I RACCONTI FINALISTI SEGUONO
IN ORDINE ALFABETICO PER AUTORE

ELIA BRESSANELLO

CLESSIDRA

Un trillo. Due.

«Oh, andiamo, è la nona volta che mi chiama in due giorni. Come fa a non capire che dei vostri sondaggi io...»

«Federico?»

«Mary! Come stai?»

«Bene. Ricordati, ci vediamo giovedì alle dieci in punto.»

Sospirò portandosi dietro lo stipite della porta della cucina.

«Mary, ascolta, Alberto ha appena dieci anni, pensa...»

«Ne abbiamo parlato abbastanza, non credi? Troppo tardi. Alberto sta benissimo con me e Sandro. Stiamo cercando di costruire una nuova famiglia, ci sposiamo fra tre mesi esatti. Quel bambino ha bisogno di un padre, non di uno come te.»

«Quando avevi intenzione di dirmelo?»

«Piantala con il terzo grado. Sono stanca. E mi raccomando, giovedì alle dieci. Dobbiamo anche discutere della retta del collegio. Pronto o non pronto ci andrà, è la scelta migliore per me... e anche per lui, certo. Ah, Federico?»

«Mary.»

«Non chiamarmi Mary. Da due anni a questa parte io per te non

sono niente di più che Maria Perardi.»

«Maria, ti prego... Pronto?»

Alberto ripose rapido la seconda cornetta in corridoio e corse a sedersi a tavola. Le mani premute sotto le gambe, attese il padre.

Federico rientrò lentamente in sala da pranzo trascinando i piedi. A ogni passo sentiva scivolare sulla pelle ricordi lontani. Era colpa sua.

Si sedette a tavola senza fare rumore, la testa che gli doleva.

«Come è andata oggi?» mormorò distrattamente, spostando una lattina vuota di birra.

«Normale.»

«Niente di più?»

«No.»

«Non è successo niente con i compagni...»

«Tanto non ti interessa!»

Padre e figlio fissavano il piatto senza appetito.

«Non ho fame.»

Federico alzò lo sguardo. Due grandi occhi grigi e tristi lo scrutavano tra le prime lacrime, le labbra prese da un tremolio inconsueto: non era affatto pronto per il collegio.

«Alberto?»

«Papà.»

Sospiri e ricordi stracciati, ridotti a una manciata di fotografie appese vicino al portaombrelli nell'angolo buio accanto all'ingresso. La sua preferita ritraeva Alberto una sera d'estate, con il suo sorriso sdentato seminascosto da una fetta di anguria gigantesca.

Era passata da poco la mezzanotte quando Federico gli rimboccò le coperte. Le guance erano ancora rigate dal pianto.

Prima di coricarsi, Federico fissò la propria immagine riflessa sul vetro sporco della finestra di camera sua: gli stessi occhi grigi di Alberto, la pelle grigia, le tempie ricoperte da una leggera peluria argentata. Pensieri grigi gli affollavano la mente.

Aprì la finestra come un automa.

Ogni cosa era impregnata dell'odore della notte: i ciliegi del parco, le tegole dei tetti, la fontana della piazza. Il buio sonnolento e remoto, interrotto dalla luce di qualche lampione solitario, aveva ancora il suono dei passi lievi del lattaio, del respiro del bambino addormentato, del fischiare incerto dell'ubriaco. La città dall'alto pareva una matassa aggrovigliata e priva di senso. Rumorosa alla vista.

Quando Federico si sporse dal davanzale, Alberto non riuscì nemmeno ad urlare nascosto dietro la porta socchiusa.

Sale esitante le scale davanti all'ingresso. Sembra più un mosai-

co di vetri colorati reso opaco dagli anni. Si passa una mano tra i capelli e sospira stringendosi nella giacca a vento. La Casa del Sole è quasi deserta.

Ancora due rampe di scale. Si ferma. Legge il cartello del reparto della casa di cura: “Tetraplegia”.

Sangue alle tempie. Il respiro spezzato.

Resta sospesa la mano di Alberto sopra la maniglia. Cerca un motivo per tornare a casa. Apre la porta della camera 108.

Bianco. Ogni cosa è avvolta da una luce candida e accecante.

In un letto è steso un uomo magrissimo. I lineamenti sono pietrificati. Sembra avere trecento anni. Alberto chiude la porta alle sue spalle.

L'uomo apre gli occhi incavati. Le stesse iridi grigie di Alberto.

Si fissano, Federico e Alberto.

Alberto si avvicina al lettino.

«Alberto?»

«Papà.»

«Sei cresciuto.»

La voce di Federico è stridula, come la melodia che viene da uno strano violino con le corde di seta. Fuori piove; gocce di pioggia scivolano sul vetro della finestra della camera d'ospedale e sul volto di Alberto. Ticchettano le prime, tacciono le seconde.

«Se ti stai chiedendo perché non ti ho mai chiamato, perché non sono mai passato, ti rispondo subito: perché ti odio!»

Federico porta gli occhi al soffitto, quasi alla ricerca di un dettaglio o di un particolare interessante. Non lo trova.

Alberto si allontana dal lettino. Mette una mano in tasca ed estrae un foglio di carta stropicciato. Le dita rigide, il collo teso e i denti serrati a mascherare i singhiozzi. Agita la lettera.

«Sedazione. Non sapevo neanche cosa cazzo volesse dire.»

Federico sospira a fatica. Il petto si muove appena quando respira.

«Sto morendo Alberto.»

«L'hai voluto tu!»

Alberto calcia uno sgabello, poi guarda la finestra della camera.

«Perché? Perché di nuovo?»

La stanza è gelida sulla pelle, ma Alberto percepisce le gocce di sudore sulla fronte e il sale delle lacrime sulle labbra. Scrolla le spalle portando gli occhi sul soffitto anche lui. È tutto bianco, non c'è nemmeno una crepa.

«Prova a sognare: la luna...» Federico piange, sommessamente
«È così bella... però non c'è stasera...»

Alberto sente il padre sorridere mentre parla, incatenando una frase dopo l'altra a formare una collana di perle che lo avvolge de-

licatamente. Si volta a guardarlo, come fosse la prima volta che lo vede in vita sua. Federico ha gli occhi chiusi sul mondo. Digrigna i denti in un'espressione di dolore e rabbia. Deve odiarsi anche lui.

Alberto prende la mano di Federico. È fredda.

«Non ti ho mai perdonato per quello che hai fatto. Vivo ogni notte quella sera. Mamma continuava a dire che avevi solo bisogno di riposare. Di riposare, certo. Non ci si riposa in ospedale. I medici dicevano che era un miracolo tu fossi ancora vivo.»

«Alberto...»

«Dieci anni! Dieci anni e ora questa» La lettera accartocciata nel pugno chiuso. Le unghie conficcate nel palmo. Dovrebbe andarsene, uscire. Dovrebbe lasciare chi si ammazzi una seconda volta, tanto per lui è già morto.

Alberto spinge con forza i propri occhi negli occhi del padre, ma resta lì, al suo capezzale. La lettera dell'ospedale in una mano, la mano del padre nell'altra. Federico non può sentire la sua stretta calda e sudata, ma Alberto lo tira verso di sé, come faceva da piccolo quando voleva giocare.

«Non è vero che ti odio.»

«Alberto?»

«Papà.»

Alberto si accomoda steso accanto al padre. Tra poco sarà mez-

zanotte. Padre e figlio sullo stesso letto sgangherato fissano il cielo al di là del soffitto. Hanno gli occhi pieni di stelle e meraviglia.

SARAH CHEHAIMI

IL RAGAZZO CHE ASPETTAVA L'ESTATE

«Zakaria!»

Era estate. Appena iniziata.

«Sì?»

«Và a comprare la verdura!»

E per fortuna era arrivata. L'indomani i suoi nipoti, i suoi unici amici, sarebbero scesi da Beirut e quella solitudine se ne sarebbe presto andata. Sì, era buffo: era di poco più giovane dei suoi nipoti. L'attesa e l'entusiasmo gli stavano colmando il cuore da giorni.

«Subito, mama!»

Lui l'amava molto. Lei stava invecchiando e spesso, quindi, la aiutava in casa.

«Sarò di ritorno verso mezzogiorno!»

Il mercato si trovava a nord, verso Beirut. Percorse la viuzza che portava alla strada principale e proseguì giù per la collina, guardando il mare, luccicante e così pieno di pace. Aveva raggiunto il lungo mare e si trovò di fronte la famosa strada a sei corsie. Bisognava stare attenti a non farsi ammazzare da qualche auto in corsa: i libanesi facevano a gara, tutti avevano fretta e nessuno rispettava il codice stradale. Ma era la normalità e andava bene così. Incontrò

sul ciglio della strada i piccoli banchetti dove i venditori offrivano a suon di ugola le loro banane. Li riconobbe tutti e anche i loro clienti. Doveva essere davvero complicato contrattare per un casco di banane, perché se ne stavano sempre lì per ore e gesticolavano. Lui, invece, era velocissimo a fare la spesa.

“BOOM!”, un boato. “Pam! pam! pam!”, colpi di fucile. “Pam! Pam! Pam!”, forse una mitraglia.

Il suo cuore iniziò a battere all'impazzata. La gente scappava, gridava. Qualcuno cadeva. Bisognava nascondersi. Risalì più veloce che poteva il margine della strada, verso le colline. Il rumore degli spari martellava nella testa. Grida, di paura e morte. Come un gregge di pecore in preda al panico, tutti si diressero verso l'ospedale in cima alla collina, l'unico luogo dove poter cercare rifugio e asilo, l'unico che, forse, non sarebbe stato attaccato. Le gambe gli tremavano ma correva. Entrò nell'atrio, attorno a lui il pianto delle donne, il volto pietrificato degli uomini. Sentì la voce del muezzin dalla moschea in lontananza.

“Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar! Allaaaaaaaa-
aaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar! Ashadu anna la ilahaaa illa
Allaaaaaaah! Ashadu anna la ilahaaa illa Allaaaaaaah! Ashadu anna
Mohammadan rasulu Allaaaaaaaaah!...”

Era la preghiera del mezzogiorno, che si sovrapponeva ai lamenti e al frastuono degli spari. I vecchi erano seduti, donne e bambini erano in disparte lontani dalle finestre, c'erano feriti ovunque, camici bianchi che si muovevano come fantasmi nella stanza. «Quanto durerà?» si rivolse verso un vecchio. I suoi occhi erano tristi, come di chi si sia arreso, scosse la testa e l'abbassò. Zakaria pensò a sua madre. E aspettò.

“Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar! Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar!...”

Era la preghiera del pomeriggio.

Aveva sete e fame. Gli infermieri avevano iniziato ad usare i loro camici per tamponare le ferite. La corrente saltava. Un bimbo più piccolo di lui giocava con un pezzo di plastica.

“Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar! Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar!...”

Era la preghiera del tramonto. Forse al calar del sole avrebbero cessato il fuoco, diceva qualcuno, visto che nemmeno il ricordo di Dio sembrava fermarli. Il silenzio. Un fremito scosse la folla. Gli sguardi si incrociarono. Forse era finita. Ora, però, bisognava

tornare. Come formiche, una fila di persone cominciava a sbucare fuori. Anche Zakaria s'incamminò.

“Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar! Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar...”

Era già ora della preghiera della notte.

«Zakaria!»

Mama lo stava abbracciando.

«Alhamdu li Allah!»

Le lacrime le rigavano il viso.

«Non sono riuscito ad arrivare al mercato per prendere le verdure.»

Non le importava delle verdure.

Gli riscaldò la zuppa di lenticchie, che sfamava sempre tutti, e lo guardò mangiare, attorniato dai suoi fratelli maggiori. Rimasero tutti svegli, seduti sul divano, come sempre fino a notte fonda. Mama gli stringeva la mano. I suoi fratelli scherzavano con lui. Zakaria rideva. Si chiacchierava e si fumava il narghilè. Si mangiavano le olive con il pane e si beveva il tè.

“Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar! Allaaaaaaaaahu akbar Allaaaaaaaaahu akbar!...”

Era la preghiera dell'alba.

La famiglia si ritirò, ognuno per cercare un possibile conforto nel sonno. Qualche aereo da guerra avrebbe sorvolato le loro teste, come sempre, ma sarebbe stato sufficiente chiudere gli occhi e provare a sognare. E Zakaria voleva sognare. L'indomani i suoi nipoti, i suoi unici amici, sarebbero scesi da Beirut, *in sha Allah*, e sarebbero andati a nuotare tutti assieme. Sì, era buffo: era di poco più giovane dei suoi nipoti.

AURORA CICOLINI

NOTTURNO

Lei e Marco si erano scritti per qualche settimana, su Instagram, prima che lui la invitasse ad andare a prendere un aperitivo insieme in un bar in centro città. Subito era entrata nel panico, all'idea di incontrarlo. Era stata tentata di annullare l'appuntamento, ma poi sua madre l'aveva convinta, a suon di minacce, a presentarsi ugualmente. Dopotutto, le continuava a ripetere, non si nota così tanto. Era vero, si disse Beatrice, forse avrebbe avuto una possibilità, se si fosse impegnata al massimo. La notte precedente all'appuntamento, se ne stava seduta sulla sponda del letto, imbacuccata nel suo pigiama felpato, senza risolversi ad andare a dormire. Dondolava la testa avanti e indietro, come seguendo un ritmo immaginario. Alla fine, si alzò lentamente e si avvicinò alla finestra, rabbrivendo al contatto dei piedi scalzi sul pavimento.

La notte si stendeva sotto ai suoi occhi stanchi come un lungo velo, adagiandosi sopra ogni oggetto e rendendo il mondo uniforme. Anche lei avrebbe voluto far parte del paesaggio, diventare un albero spoglio che si fa strada in mezzo all'asfalto.

Non aveva mai avuto un ragazzo, ma era già stata innamorata, tre anni prima. Tutto era finito ancora prima di cominciare, quan-

do era emerso il problema. Chiudendo gli occhi, provò ad immaginarsi come sarebbe stato baciare Marco. Vide la scena dall'esterno, come in un film, da tutte le angolazioni. Un calore appiccicoso le avvolse la bocca dello stomaco e dovette deglutire un paio di volte, prima che il cuore le si calmasse.

In cielo, non si vedeva più la luna e il buio era fitto, il freddo troppo intenso. A malincuore, Beatrice si decise ad andare a dormire.

Appena prima di cadere in un sonno profondo, strinse il cuscino in un abbraccio, come faceva tutte le sere, e si domandò come sarebbe stato, per una volta, avere una persona accanto.

La sera dell'appuntamento, aveva i nervi a fior di pelle. Continuava ad aggirarsi per la casa, apriva e chiudeva i cassetti di camera sua, senza prendere niente, poi andò in bagno e rimase a fissarsi allo specchio. Perché non aveva detto a Marco quella cosa? Ormai era troppo tardi.

Disse a sua mamma che non ci voleva andare. Lei cercò di rassicurarla, *mica devi vergognarti*, pur sapendo che queste sue parole non avrebbero avuto alcun effetto sulla figlia. Litigarono. Beatrice sbattè con forza la mano sul tavolo della cucina, senza rendersi conto di quanto chiasso stesse facendo. Alla fine, seppur controvoglia, ci andò.

Marco era più carino in foto. Dal vivo aveva il naso un po' storto e la barba bionda gli dava l'aspetto di un cane spelacchiato. Eppure le piacque, perché aveva un buon profumo ed una stretta di mano energica. Mentre si sedevano al tavolo, una vocina le suonò in testa, fastidiosa come la calura estiva. Diglielo. Beatrice la scacciò con il primo sorso di spritz. Beveva per farsi coraggio: la attendeva una sfida ardua.

Parlarono molto e fu come correre una maratona per la prima volta, dopo anni di allenamenti. Lei si impegnò per fare tutto in modo impeccabile: si sforzò di gesticolare il meno possibile e cercò di non alzare troppo la voce, come al suo solito. Prestò la massima attenzione a quello che Marco diceva, per non perdersi nemmeno una parola.

Lui si comportò in modo carino e amichevole, sorridendole spesso e facendole molte domande. Tuttavia, Beatrice aveva la sensazione che fosse in attesa di qualcosa e questo la rendeva nervosa. Continuava a muovere la gamba in modo incontrollato e aveva ormai ridotto il tovagliolo in briciole.

Uscirono dal locale verso le undici, ridendo e stringendosi nelle rispettive giacche. Sul marciapiede consumato, Marco guardò per terra continuando a spostare il peso da un piede all'altro. Tossicchiò un paio di volte, si fregò le mani e infine alzò lo sguardo. Incrociando

quegli occhi, lei intuì immediatamente che cosa lui avrebbe detto.

Vide la sua bocca muoversi come al rallentatore, gli attimi si dilatarono all'infinito, mentre Beatrice sentiva che era arrivato il momento del grande giudizio, della rivelazione finale.

“Lo so che non puoi sentirmi.”

Gli occhi le si riempirono di lacrime di vergogna, brucianti e amare. Si sarebbe presa a sberle. Ormai sapeva che era tutto finito, che non c'erano più possibilità per lei, e realizzare questa cosa le provocò un dolore fisico all'altezza del petto.

Cercò di scegliere una scusa tra quelle che si era preparata, pronta sgattaiolare via, ma si trovò incastrata in un abbraccio e si sentì come un animale che cade nella trappola del cacciatore. Beatrice rimase paralizzata, i muscoli irrigiditi e le guance ancora bagnate. Non riusciva a spiegarsi questa reazione. Si trattava forse di compassione, da parte di Marco? Oddio, no, ti prego.

Rimasero fermi in quella posizione, davanti al locale, per una manciata di secondi, che a Beatrice parvero un'eternità. Una domanda le martellava in testa e non ebbe nemmeno bisogno di aprire la bocca, perché lui la precedette.

“Me lo ha detto una mia amica, che ti conosce. Lo sapevo fin dall'inizio.”

La tensione accumulata la abbandonò all'improvviso, lasciando

un vuoto all'altezza dello stomaco. Lo fissò e percepì che la distanza tra di loro si riduceva fino ad annullarsi.

“Per me non è un problema, ovviamente”, aggiunse subito lui.

Beatrice si rese conto di star trattenendo il respiro. Continuava a ripetersi quelle ultime parole, che le sembravano tanto assurde. Di ovvio non c'è proprio niente. Fece un passo indietro.

Aveva fretta di andarsene, ma rimase un momento ad indugiare, mordendosi il labbro inferiore, con le mani in tasca. Gli occhi le guizzavano da una parte all'altra, senza riuscire a soffermarsi sul viso di lui. Infine, scrollò le spalle, quindi salutò Marco in modo formale, per poi girarsi e scomparire in un vicolo.

Seduta a gambe incrociate sul letto, fissava il buio davanti a sé. Improvvisamente, sentì il bisogno di contemplare la vita che scorreva.

Beatrice si alzò e andò ad aprire la finestra, come faceva sempre, e si mise a guardare fuori. Le macchine sfrecciavano sul viale, gruppi di ragazzi passavano forse ridendo sul marciapiede, di ritorno da qualche festa, ma tutto quello che lei poteva percepire era un profondo silenzio. Aveva sempre dato per scontato i rumori del mondo, ma ora le mancavano, perché le erano stati strappati via e non li avrebbe mai potuti riavere indietro.

Il telefono le vibrò nella tasca. Era lui.

Beatrice non rispose e, poco dopo, se ne andò a dormire. Per la prima volta, non ebbe bisogno di abbracciare il cuscino.

ROSSANA FORLANO

IL PRURITO

La fede gli stava stretta.

Certo provava a convivere con quel fastidio e ci riusciva quando era impegnato a controllare il resto dato dalla cassiera, quando aspettava i bambini all'uscita da scuola, quando parlava coi genitori a telefono.

Il problema più urgente era continuare a lavorare senza assecondare il fastidio: difficile tirare leve e spingere pulsanti alle cinque del mattino con la mano sinistra che non collaborava e, anzi, si addormentava quando le faceva comodo, sottraendosi al controllo del suo padrone.

“Dovresti chiedere in gioielleria se possono allargarla” aveva detto Camilla. Le risate dei bambini riempiono per un attimo il soggiorno.

Subito dopo Marco aveva risposto: “Ci passo appena ho tempo”.

Nonostante il fastidio che gli procurava, non l'aveva tolta: la fede era rimasta lì, dov'era sempre stata per dieci lunghi anni.

Voleva bene a Camilla. Pensava a lei e la vedeva ovunque andasse: Camilla e la sua agenda che riportava le date di visite pediatriche e

impegni familiari; lei che guidava il loro matrimonio verso la pace della camera da letto in notti speciali; lei che si truccava ogni mattina lasciando aleggiare il profumo appena spruzzato per tutta la casa, che si vestiva col tailleur per andare al lavoro; lei che sapeva quand'era il momento giusto per ogni gesto; lei che aveva sempre tutto sotto controllo. Lei che aveva ragione: bisognava andare in gioielleria. Non avere il pieno controllo del dito e della mano lo avviliva.

Non avvertiva nemmeno la gomma ruvida del volante mentre quel giorno guidava, diretto alla gioielleria.

Appena entrò dovette schermirsi gli occhi con la mano dal bianco accecante delle pareti. Intorno a lui teche di vetro e gioielli, perle, anelli. Si passò due dita lungo lo scollo della maglia più volte come per allargarla, gli sembrava di soffocare.

Mentre si aggirava nervosamente per la gioielleria vide che la commessa, una donna con un rossetto marcato, aveva appena finito di servire due clienti. Loro si avviarono verso l'uscita mano nella mano, occhi rimpiccioliti dalle risate; stavano per passargli accanto, Marco voleva evitare il contatto, nascose la mano sinistra e sbatté leggermente contro i vetri per lasciarli passare. La coppia si scambiò una risatina osservando quel movimento impacciato e uscì.

In quel momento la commessa gli si avvicinò: era avvolta da una

nuvola di profumo alle rose, aveva un ombretto esagerato, del fondotinta in eccesso, tutto volto a coprire le rughe della sua pelle da cinquantenne.

“Serve aiuto?”

“Sì” pensò Marco – ma deglutì e: “No, grazie, per ora no” rispose abbassando la testa.

Doveva sfilarsi la fede. Forse erano le luci a rendere l’aria tanto calda. Sudava. Si mise a osservare una teca dopo l’altra, sforzandosi di rendere convincenti i finti cenni di apprezzamento, ma nel frattempo continuava a rigirare l’anello, provava a toglierlo ma non ci riusciva, gli sudavano le mani e la pelle attorno alla fede era livida, violacea.

Si fermò. Qualcosa attirò la sua attenzione. Un ciondolo, delicato, bordeaux tendente al nero, circondato da piccole pietre luminose e infilato in una sottile catenina d’argento.

Quanto sarebbe stato bene adagiato su due giovani clavicole...

Aveva bisogno di aiuto ora e voltandosi suggerì alla commessa di avvicinarsi: il suo tailleur, il suo fondotinta, il rosso lucido sulle labbra, l’ombretto di un azzurro irritante, tutto era irritante. Soprattutto il profumo alle rose era più difficile da sopportare. Un senso di nausea si unì al caldo, all’accecamento, al formicolio ancora percettibile dell’anulare sinistro, a uno strano prurito che stava

insorgendo...

“Un bel regalo da fare alla propria moglie, vero? Non si dovrebbe mai smettere di dimostrare il proprio affetto alla persona più importante della nostra vita. Sa, molti sostengono che i beni materiali non siano necessari, ma le posso garantire che a una donna fa sempre piacere ricevere un gioiello dal proprio uomo. E vedo che ha già messo gli occhi su un pezzo alquanto interessante.”

“Come, scusi?” chiese lui allarmato. Toccava in maniera convulsa la fede, voleva mostrargliela, ma come? Il prurito aumentava. La mano era completamente intorpidita.

Lei sembrò non sentire quelle due parole. Intese il suo sguardo come un cenno di assenso e con le lunghe unghie rosso vernice indicò la collana.

“Mmh... Vediamo. Credo che potremmo applicare uno sconto al prezzo indicato. Vede, si tratta di una bella collana, importante: le pietre del cerchio esterno sono diamantini, mentre la pietra centrale è un r...”

Marco fissava il sorriso falso della commessa, le rughe sulla sua fronte – “Resta concentrato” – ma come era possibile restare concentrati in quel posto? Non aveva un’agenda da consultare, una guida da seguire. Era solo. Insieme a quel fastidio, al profumo nauseabondo, al bianco da ospedale delle pareti, al caldo soffocante,

alle teche che lo stavano inghiottendo, alla sensazione di cancrena e intorpidimento. E quel prurito...

“...e se mi dà un attimo le posso dire quanto le verrebbe a costare. Naturalmente se è interessato a un articolo diverso, mi darò da fare per esaudire i suoi desideri.”

“La compro” quasi urlò.

Il sorriso della commessa si allargò ancora di più, denti bianchi come le pareti. Disse qualcosa a proposito della vetrina, scomparve nel retro del negozio e tornò poco dopo con un mazzo di chiavi. Mentre apriva la teca, chiese: “Le può interessare una confezione regalo?”

Rientrò in casa che erano le due, confezione regalo in una mano, borsa con i vestiti del lavoro nell'altra. Si lasciò cadere sfinito sul divano.

“Sono tornato!” gridò, solo per il piacere di ascoltare la propria voce rimbombare nella casa vuota.

Sentì il telefono vibrare nella giacca che aveva ancora addosso – due messaggi.

‘Il pranzo è nel microonde’ e ‘Mi chiami quando hai fatto?’

Dopo qualche minuto, Marco avviò una telefonata. Tre squilli poi quattro, cinque e sei e set...

“Pensavo non chiamassi.”

“Non ho avuto tempo, scusa. Ho fatto un po’ tardi a lavoro.”

“Allora? Hai risolto?”

Marco si guardò la fede: era ancora lì, non aveva risolto. Il prurito persisteva.

“La gioielleria era chiusa, provo a passare domani.”

“Va bene, ricordati di andare a prendere i bambini. Escono di scuola alle quattro. Ci vediamo stasera.”

“Okay.”

“Ti amo.”

Marco sorrise. Si guardò la mano sinistra. Stava passando dal viola al verde. Storse la bocca.

“A stasera.”

La chiamata terminò.

In preda a una rabbia improvvisa, cercò di sfilarsi la fede dal dito: non ci riusciva, non si muoveva, non avvertiva più nemmeno il dolore della pelle tirata, della carne dal colore malsano.

Restò a gambe divaricate sul divano, sdraiato in una posizione scomoda. Lo sguardo gli scivolò sulla confezione regalo: perché l’aveva comprata? Perché non aveva semplicemente detto a quella donna che era lì per far allargare la fede?

“Ecco, sono qui per la fede. Mi sta stretta, troppo stretta. Da

tempo ormai” avrebbe dovuto dire. Ma non l’aveva detto.

Chiuse gli occhi. La mano stava andando in cancrena, sì, prima o poi gliel’avrebbero amputata, recisa – e il prurito non cessava. Non cessava, andava a raggiungere quel picco oltre cui sapeva, ormai lo sapeva, che la sopportazione non sarebbe più bastata. Il dolore era lancinante: lo stava massacrando, avrebbe perso il lavoro, sì, gli avrebbero tagliato la mano e l’avrebbe perso.

E poi c’era quella collana. Quella collana su un collo nudo e giovane...

Lentamente, con gli occhi ancora chiusi, slacciò la cintura.

Sbottonò i jeans con la mano destra.

La sua mano sinistra scivolò giù, sotto l’ombelico – quella collana sarebbe stata perfetta, su un corpo color miele, su un collo nudo e sottile e giovane – l’odore di capelli neri sciolti, la sensazione di due seni rotondi nel palmo delle mani – la collana su di lei – e non sarebbe esistito che quel momento e –

Aprì gli occhi. La mano sinistra era completamente bagnata. Forse...

Con la mano destra girò più e più volte la fede attorno al dito bagnato. Lentamente la fece scivolare lungo l’anulare sinistro. E quella venne via.

MARCO PASSUELLO

I RAGAZZI CON LE ALI

«**V**ieni Sofia! È giunto il tempo per te di provare!»

La ragazzina annuì, stringendosi nel suo cappotto e rabbri-videndo nell'aria gelida di quella sera novembrina. Cercando di tenere a freno tutti i dubbi e le esitazioni, e pensando seriamente di tornare di corsa dentro alle pareti dell'Orfanotrofio, essa mosse alcuni passi nel vicolo innevato.

«Non ne sono molto sicura!» mugugnò una volta che fu al suo fianco.

«È normale!» fece Filippo in tono comprensivo «anch'io non mi sentivo pronto la prima volta, ma poi si è rivelato più facile del previsto!»

“Che ottimista!” pensò Sofia.

«Ma dobbiamo proprio farlo adesso, con questo freddo?»

Filippo annuì:

«Sai bene che non puoi più permetterti di aspettare! Se non inizi adesso, non sarai in grado di controllarlo quando sfocerà fuori spontaneamente, e se gli altri lo scoprono, saranno problemi seri per te! Lo capisci?»

Sofia si lasciò sfuggire un sospiro, che subito assunse l'aspetto di

una nuvoletta di condensa: avrebbe dovuto farlo lì, nell'aria gelida di quella notte, col rischio di prendersi un malanno. L'alter-nativa, tuttavia, era rischiare che il proprio segreto, del quale era a conoscenza soltanto Filippo, venisse scoperto, e questo era assolutamente inaccettabile! Tutto sommato, valeva la pena soffrire un po' di freddo.

«Sì...capisco!» riuscì quindi a mormorare, un attimo prima di sfilarsi di dosso il cappotto e dopo di quello, anche la felpa e la canottiera. A quel punto, lottando per sopportare la morsa opprimente del gelo, rivelò, sotto la luce di un lampione vicino e lo sguardo attento di Filippo, ciò che aveva tenuto nascosto da oltre un anno e che ora rischiava di venire alla luce: sotto ai vestiti, tra la pelle rosea, spuntavano chiazze di piume scarlatte. Le ricoprivano parte del torace, assomigliando curiosamente a pezze di tessuto appiccicate lì per scherzo.

«Bene, ora lasciati andare!» le consigliò Filippo «libera la tua vera natura! Sentiti un tutt'uno con ciò che hai tenuto celato dentro di te per tutto questo tempo!»

Sofia seguì le sue istruzioni alla lettera. Gli intensi brividi di freddo, in breve svanirono, sostituiti da una sorta di calda energia proveniente da dentro lei. Quell'energia la avvolse completamente, come una coperta immateriale, frapponendosi solida fra il suo corpo e l'aria gelida circostante. La ragazza accolse quella nuova

sensazione con grande sollievo, chiudendo gli occhi e godendosi quei meravigliosi istanti, prima di spalancare le iridi e ammirare il suo nuovo, portentoso aspetto.

Il folto piumaggio rossastro si era ispessito, e adesso la ricopriva del tutto, denso e morbido come una pelliccia, arricchendosi di colori e sfumature, con eleganti decorazioni in oro, giallo ocre e arancio brillante. Ma questi non erano gli unici cambiamenti che aveva subito: le sue braccia ripiegate ai lati, si erano tramutate in ali, i suoi piedi erano robuste zampe artigliate, e la sua bocca era stata sostituita da un grosso becco adunco, nero come il carbone. Sofia era un grande uccello, dal piumaggio splendente di varie tonalità di rosso e altri colori caldi, simile ad un vivace arazzo. Una fenice.

Sofia trascorse i successivi istanti in stato di trance, godendo meravigliata e spaesata il suo nuovo aspetto, prima che Filippo si complimentasse con lei:

«Bravissima! Non è stato difficile, vero?»

Sofia annuì, senza emettere alcun suono: non era sicura, infatti, di poter ancora parlare come un essere umano.

«Ora aspettami! Ti faccio vedere!»

E detto questo, il ragazzo si spogliò rapidamente di tutti i suoi abiti pesanti, per poi mutare di colpo aspetto dinanzi alla ragazza fenice: nell'arco di pochi secondi, dove prima c'era Filippo, ora si

stagliava un nuovo uccello magico, questa volta adorno di un magnifico piumaggio blu e azzurro.

Con un cenno della grossa testa munita di becco, egli indicò il cielo, e un istante dopo, si librò in volo con un semplice battito d'ala, fendendo l'aria gelida tutt'attorno. Sofia alzò con curiosità lo sguardo, ammirandolo mentre si fermava a mezz'aria, al livello dei tetti, e abbassava gli occhi su di lei, invitandola ad innalzarsi a propria volta.

Sofia era titubante: si era appena trasformata, forse doveva abituarsi un po' meglio al nuovo corpo, prima di tentare una cosa del genere, ma Filippo insisteva dall'alto, affinché lei compisse la sua mossa. Non poteva farlo attendere a lungo!

Raccogliendo tutto il coraggio del quale era dotata, Sofia fece un profondo respiro, tremò a malapena, per poi sbattere con forza le ali e sollevarsi dal suolo innevato. Un nuovo battito, poi un altro e un altro ancora, e s'innalzò sempre di più. Ormai era quasi giunta al livello di Filippo. Le occorreva soltanto un ultimo sforzo.

Ma in quel preciso istante, qualcosa dentro di lei venne improvvisamente a mancare, e la calda energia che l'aveva trasformata in quel maestoso volatile, iniziò rapidamente a dissiparsi. Come risultato, il suo consueto aspetto umano inadatto al volo, iniziò a ripresentarsi prepotente, e le sue ali rossastre da fenice tornarono a farsi braccia.

Sofia ansimò, ritrovandosi di colpo a perdere quota. Filippo se ne accorse e si tuffò in picchiata per afferrarla. Lei era a pochi metri da terra, urlò, avendo ormai riacquistato del tutto le sue sembianze umane.

Filippo l'afferrò a pochi centimetri dal marciapiede gelato.

La ragazza si lasciò sfuggire un'imprecazione, per poi fissare il proprio salvatore negli occhi, ansimando. Nell'arco di pochi istanti, avvertì un forte senso d'imbarazzo salirle alle guance.

«Oddio, che frana che sono!» mormorò a bassa voce, tornando a tremare per il freddo «però ho volato?»

«Certo! Sei stata molto brava per essere un'esordiente!»

Sofia sorrise, rivestendosi.

«Domani riproveremo!» mormorò il ragazzo, porgendole la sciarpa.

«Credi che riuscirò a controllarlo?» domandò lei.

«Ne sono più che sicuro! E a primavera, potremmo finalmente volare via dall'orfanotrofio e trasferirci oltreoceano!»

I due ragazzi ripercorsero la strada che conduceva all'orfanotrofio. Sul marciapiede gelato, alla luce dei lampioni, brillavano poche piume rosse, ocra e blu.

LEONARDO STERNI

ECCHIMOSI D'AMORE

Mike stava camminando per la via del centro, sotto una forte pioggia quando, come un raggio di luce, notò una ragazza, forse la più affascinante che avesse mai visto. La sua carnagione era chiara e suoi capelli biondi e ricci, lunghi fino alle spalle. Mike restò in silenzio, con le gambe paralizzate davanti a un'opera così bella. Lei gli passò a fianco, alla sua destra, e per un attimo ricambiò lo sguardo. Furono due secondi di straziante piacere.

Mike non resistette al desiderio e la seguì, cercando l'emulazione di ogni suo movimento.

Cominciò a camminare dietro a lei, come se nulla fosse, cercò di avvicinarsi sempre di più, sempre più, fino a quando non si persero tra la folla.

Mike tornò a casa distrutto. Si tolse le scarpe, adagiò sul termosifone i calzini bagnati e appese la giacca fradicia sulla maniglia della porta. Lui, stanco e bagnato si sdraiò sul divano, si mise una mano tra i capelli ed emise un forte sospiro. Alzò gli occhi e, sopra il tavolo della cucina, vide una bottiglia di whisky, piena ancora per tre quarti: "miracolo" pensò, e cominciò a bere, senza darsi un freno.

Dopo qualche sorso la bottiglia gli cadde di mano sporcando il tappeto, ma Mike non ci fece caso. Con gli occhi fissi al soffitto pensò a tutte le ragazze delle quali si era innamorato nel tempo, e quante di queste era riuscito a possedere. Ad un certo punto si alzò velocemente, e con la testa che ancora gli girava sussurrò: “Faccio visita ad Alice, lei non mi abbandonerà mai” e si alzò.

Dopo mezz'ora era di nuovo in soggiorno, le sue mani erano bordeaux e la sua postura barcollante.

Il giorno dopo si svegliò, era sul letto. Indossava solo un paio di boxer bianchi e sporchi. Si vestì e uscì di casa. Era una giornata di nebbia, quella nebbiolina sempre presente dopo un'intera nottata di pioggia. Cominciò a camminare sul marciapiede dove, dall'altro lato della carreggiata, notò la ragazza del giorno prima, i suoi capelli erano ancora desiderabili e luminosi. Mike la seguì nuovamente, cercando di stare dietro a lei di molti passi. Dopo dieci minuti la ragazza entrò in una casa umile di un quartiere tranquillo. Lui rimase ad osservare la facciata dell'edificio. Da una finestra aperta la vide mentre con grazia si legava i capelli.

Mike bussò alla porta, dopo pochi secondi sentì una voce femminile: “Non compro nulla, grazie”.

“Sono il rappresentante di un'associazione benefica, non le chiederò soldi, desidero soltanto parlarle”.

Lei aprì. Mike si gettò con furia su di lei, la ragazza cadde a terra, fissandolo negli occhi, senza emettere alcun suono. Mike la prese per i capelli e trascinò il suo corpo verso la cucina. La fece alzare da terra e la spinse sui fornelli, si avvicinò alle sue labbra, con l'intento di onorare il suo amore con un bacio, ma quando toccò il suo viso, lei gli sussurrò in un orecchio: "Ti prego, stringimi più forte, non fermarti". Mike si paralizzò, ci fu un breve momento di silenzio. Cominciò a tremare e mollò la presa lasciando sul corpo della ragazza vari lividi.

Con un nodo alla gola Mike accennò delle parole incomprensibili e uscì di casa. Nel tragitto il cuore cominciò a battergli come mai aveva percepito in vita sua. Mentre correva urlava, gridava parole, tra le quali: "Aiuto" e "Alice". Aprì la porta di casa sua, dalla furia prese un vaso vicino alla televisione e lo ruppe per terra, ci camminò sopra e si diresse verso la porta della cantina. Le vene sulla fronte stavano quasi per scoppiare, il suo volto era completamente rosso e i suoi occhi lucidi. Scese le scale presenti all'interno del passaggio, sbraitando e piangendo.

In fondo a quelle luride scale si gelava ed era buio. Passarono cinque lunghi secondi e Mike fissando un punto ben preciso nell'ombra disse: "Ciao amore, oggi è successa una cosa molto brutta". Nessuna voce rispose. Accese la luce e una soave visione lo accecò, quella di

una ragazza con gli occhi rivolti a terra, sporca e piena di lividi. Era incatenata alla parete con un paio di manette arrugginite. Mike si avvicinò a quella splendida creatura e ripeté: “Amore... sai, sono triste e arrabbiato, ho bisogno di te, mi capisci?”. La ragazza non parlò, ma dal suo viso scese una lacrima. Mike, inginocchiandosi di fronte a lei, prese il suo volto e lo girò verso il suo e disse: “Mi aiuterai, vero?” La mano di Mike, dal viso, cominciò a scendere. Lei urlò, implorando di fermarsi. Lui, udendo le sue grida sorrise, iniziò a massaggiarsi il membro, poi disse: “Sei sempre più bella sai? il viola ti dona”, la ragazza pianse, i suoi occhi gonfi di lacrime si socchiusero. Mike si girò ridendo verso un comodino d'acciaio presente alla sua sinistra, alla ricerca di un bastone di legno e se lo mise sotto la maglia. Lei disperata abbassò la testa, per quanto possibile, verso la parete dietro di sé, e con un colpo secco cercò di colpire il muro, con vani risultati. Mike, sentendo un brusco rumore di catene, si voltò. Eccitato dalle sue azioni, la prese per il collo, lo strinse con tutta la forza che possedeva, ma solo per pochi secondi, gli bastò notare il colorito scarlatto del suo volto. Dopo quella visione Mike ansimò, tirò fuori il bastone di legno e glielo mise sopra la testa legandole attorno i capelli. Non scivolarono via, il sudiciume li tenne incollati e compatti. Mike nuovamente si voltò, questa volta verso destra, dove da terra prese una manovella. La parte inferiore dell'at-

trezzo era una spirale di ferro, prese la punta e la infilò all'estremità destra del bastone, poi girò il corpo dell'oggetto, cercando di arrivare fino in fondo, finché la spirale non entrò tutta. Successivamente appese il tutto su due uncini di metallo sopra la testa della ragazza, così facendo i capelli di lei cominciarono a tirarsi verso il soffitto. A quel punto la ragazza urlò: "Non farlo, ti scongiuro, ho sedici anni".

"Che bei capelli!" le accarezzò il viso e le baciò la fronte. Ci furono dieci secondi di atroce silenzio, nei quali le labbra di Mike sfiorarono tutto il viso della ragazza, in seguito le leccò le lacrime e disse: "Grazie, grazie di esistere" poi, con una mano cominciò a girare lentamente la manopola. Le grida della giovane fomentarono ancor di più Mike, ma a lui non bastarono. I capelli di lei cominciarono a strapparsi, uno ad uno, e per ognuno di essi anche Mike ansimò, per la gioia che essi gli procurarono. Dopo una ventina di capelli lo scalpo cominciò a staccarsi dal corpo, lasciando il cranio scoperto.

Passarono vari minuti, e lei morì tra le grida, il sangue e le lacrime. Mike, ricominciò a respirare in maniera più tranquilla, poi, deluso dal tutto, prese un altro corpo nascosto nell'ombra: questo era diverso, un corpo più piccolo, di una bambina. Lo guardò, lo baciò sulle sottili labbra oramai putrefatte e recitò queste parole: "Non troverò mai nessun'altra come te, è passata solo una settimana ma tengo ancora con me una tua ciocca, per ricordarmi del piacere che

da tempo mi hai donato, Alice...”

MATTEO TAIT

IL DIRITTO DELLA TERRA

Un contadino sfrega una lampada dalla quale esce un genio. Il genio gli dice che può esprimere tre desideri, ma che il suo vicino avrà il doppio di ogni cosa desiderata da lui. Così quello chiede un trattore, e al suo vicino ne arrivano due, poi chiede un'amante, e quell'altro se ne becca due, e allora come terzo desiderio chiede di farsi cavare un occhio. Questa vecchia barzelletta dice molto riguardo alla diatriba che ebbero il professor Marco Capuozzo, trasferitosi in terra trentina sul finire degli anni '90, e il signor Giuseppe Battistotti, meglio conosciuto a Pomarolo come il Rogna. Per chi fosse poco pratico di queste piccole realtà, c'è da dire che in un paese di nemmeno duemila anime, ogni suddetta anima aveva un soprannome dato da un particolare che distingueva ogni villico dagli altri suoi compaesani. Per esempio: el Zuza era quello che ha succhiato il pollice più a lungo degli altri bambini, el Scoreza era quello che quella tale volta aveva scoreggiato in pubblico suscitando ilarità, el Matusa era quello che non moriva più anche se molto vecchio, e così via. Tra la sterminata banalità di soprannomi che si affibiavano in tal modo, ogni tanto l'ingegno contadino tirava fuori delle vere e proprie perle di quell'umorismo che amo definire Uморismo Rusticano. Vi faccio

un esempio: a Pomarolo, verso la fine degli anni '80, si introdusse la moda linguistica dell'ok; e Giuseppe Zandonai accettò quella moda senza se e senza ma. Il suo entusiasmo per l'America era così grande che iniziò a parlare inglese, senza nemmeno sapere l'italiano! Il suo misto di veneto e inglese aveva prodotto un pastiche linguistico che esperanto levati: ogni volta che il Bepi oke apriva bocca, un linguista, nel mondo, moriva. Il suo soprannome era dato dal fatto che, in funzione affermativa, Giuseppe alzava il suo gran pollicione da stradino e sbrattava un oke! che lo faceva sentire Fonzie, ma sembrare un'anatra impanicata.

Ora che avete capito il meccanismo, avrete capito anche perché il Battistotti era chiamato il Rogna: perché era un uomo cattivo, figlio di una terra bastarda. Era cresciuto nella parte più schifosa della provincia: quella povera. Dopo anni di duri sacrifici e di ancor più dura solitudine, il Rogna riuscì a comprarsi un campo, dove produceva vino. In cima a questo bellissimo campo tenuto con cura magistrale, vi era una piccola stalla con la quale quel povero Cristo campava. Latte, carne, pelli: elementi poveri di una vita semplice. Ma anche lui aveva il suo lusso, quella cosa che lo faceva sentire terribilmente ricco – e quindi superiore – rispetto a tutti gli altri contadini: il suo albero di ciliegie. Era il ciliegio più bello della valle: alto, spesso, sano, e le sue ciliegie erano grosse e colorate come ru-

bini. E ne produceva molte: era una fonte di guadagno importante per il Rogna, che già stava pensando che con un'altra raccolta come quella dell'88 avrebbe potuto permettersi di riparare il paraolio della pompa a iniezione di quel catorcio del suo trattore, ancora più rognoso del padrone. Leggenda narra che nessuno abbia mai visto un contadino a piedi, e se il trattore è, come si dice in Trentino, la gamba del contadino, la gamba del Rogna era vecchia e malandata: aveva ereditato un vecchio Fendt dal nonno, l'unico regalo che ricevette mai nella sua vita, che era pure un regalo di merda.

Mentre era perso in tali ragionamenti, da lontano gli si avvicinò il signor Marco Capuozzo.

Salve, mi scusi, lo parla l'italiano?

E certo che lo parlo, che mi hai preso per un ignorante?

Ha ragione, mi scusi: mi chiamo Marco Capuozzo piacere, sono il suo nuovo vicino di casa.

Capuozzo eh..... ti te sei da zò.

Eh si sono di Napoli!

E che ci fai qua?

Insegno! Sono professore di diritto al Rosmini a Rovereto!

Ah. Piacere, io sono Giuseppe, ma chiamami Bepi. Ti trovi bene?

Massi dai, vivete in un posto splendido! Ed è splendida pure

questa primavera, non trova? Tra disgelo e gelo la linfa dell'anima trema...

Eh?

Eliot!

Non comprerai mica la verdura da quel mona dell'Elio! Va che sovrapprezza! Se ti serve roba io ho un bell'orto.

Non ci siamo capiti, lasci perdere! Certo che è molto bello pure questo ciliegio...

Si lo è, e pensi che tra poco inizierà a buttare!

Ma no, non lo butti!

Cosa?

Il ciliegio! Guardi che bello che è!

Ma sei stupido? Buttare nel senso che fa i butti!

Il Capuozzo, colto in flagrante nella sua ignoranza, si congedò scocciato.

Dopo un mese circa, la vita procedeva normalmente a Pomarolo. I due vivevano vicini ma separati: tra loro non si piacevano, ma non avevano mai litigato, o almeno fino a quella sera di metà giugno.

Giuseppe, dopo una dura giornata di lavoro, se ne stava seduto a fumare la pipa fuori dalla sua stalla. Era contrariato perché, nono-

stante la raccolta delle ciliegie stesse andando bene, gli mancavano dieci chili dal raccolto rispetto all'88. Il che era strano, visto che l'albero era molto più forte rispetto agli altri anni, senza malattie né merli, che il buon Rogna aveva eliminato a colpi di Flober.

Mentre se ne stava seduto a fumare, il Rogna vide avvicinarsi il Capuozzo con in una mano una cassetta e nell'altra un bastone, e lo vide assestare tre colpi precisi sull'albero, dal quale cadde una pioggia rossa.

Ecco perché mancavano chili! I se li chiaveva el terem!

Allora il Rogna corse verso il ciliegio per fermare quel barbaro saccheggio.

Che stai facendo?

Ah, buonasera Giuseppe! Sono sceso a prendermi una cassetta di ciliegie.

...

Perché mi guarda così?

Secondo te perché ti sto guardando così?

Non le va a genio il fatto che sfrutti l'albero pure io?

No, non mi va a genio! Lascia che ti dica una roba: io con 'ste ciliegie ci campo. E te invece che hai il tuo stipendio da professorone dovresti lasciare in pace la gente che lavora davvero.

Guardi, capisco le sue remore, ma..

Le mie che?

Le sue remore! Lasci stare, era per dire che la capisco. Tuttavia, io posso prendere queste ciliegie.

No che non puoi, l'albero è mio.

So che l'albero è suo, ma lei conosce il diritto della terra?

Il che?

Bene, lasci che le spieghi una cosa: il suo ciliegio ha un ramo che pende sulla destra, proprio sopra alla mia proprietà. E, per legge, il frutto quando cade è di proprietà del proprietario del terreno su cui cade! Quindi il mio!

Non prendermi per il culo professore!

Non la sto prendendo in giro. Chiami i carabinieri e glielo mandi!

Certo che li chiamo, vago subito!

La faccia di Giuseppe impallidì alla risposta che gli diede il comando: il professore di diritto aveva ragione. Così riattaccò il telefono, e lo spaccò sulla stufa.

La mattina dopo, il professore non si aspettava di trovare un quintale di merda fumante sotto casa. Il Rogna, ancora cieco di rabbia dalla sera prima, aveva deciso di uccidere l'albero con il letame - un'arma

spesso usata dai gentlemen trentini per risolvere le loro controversie - e ce ne versò un quintale alla base.

Ehi Beppe, che fai?

Ah adesso mi dai del tu?

Capisci che l'odore che fa quell'immondo mucchio lo hai in casa pure te, vero?

Sì, ma anche te. Te non hai capito 'na roba di me: i piedi in testa non me li faccio mettere da nessuno, tanto meno da un professore che viene qua con la valigia di cartone e si ciava le mie ciliegie. E poi posso farlo, giusto? Sono sul mio terreno!

Ben presto il Capuozzo si trasferì, lasciando il Rogna da solo con la sua merda e la sua rabbia. Una mattina di agosto il suo trattore-catorcio morì lanciando alte fiamme verso il cielo a guisa di chimera trafitta, dopo aver combattuto e perso una lunga guerra contro la miseria, tra le esplosioni del motore e le ancora più forti bestemmie del Rogna, che divenne l'unico contadino della valle senza trattore. E il ciliegio tradito lentamente morì così come tanti uomini muoiono, ucciso due volte dalla cupidigia e dall'ira.

Ripensando a questa storia della mia gente, mi viene da sorride-

re. Ma quel sorriso è in realtà un ghigno beffardo, perché da dove vengo io pure la risata nasce dal dolore.

INDICE

Giuditta Lorenzini Girardelli E PUR SI MUOVE!	pag. 4
Alessandro Molinari SBAGLIAVO	pag. 12
Gaia Mizzon IL FERETRO CELESTE	pag. 21
Elia Bressanello CLESSIDRA	pag.29
Sarah Chehaimi IL RAGAZZO CHE ASPETTAVA L'ESTATE	pag. 37
Aurora Cicolin NOTTURNO	pag. 43
Rossana Forlano IL PRURITO	pag. 50
Marco Passuello I RAGAZZI CON LE ALI	pag. 58
Leonardo Sterni ECCHIMOSI D'AMORE	pag. 64
Matteo Tait IL DIRITTO DELLA TERRA	pag. 71